

**L'AUTONOMISMO  
DOPO STRASSOLDO**

di OMAR MONESTIER La morte di Marzio Strassoldo, prematura e scioccante, può essere considerata come la linea di demarcazione fra un prima e un dopo per l'autonomismo friulano. Strassoldo aveva assunto molti ruoli; serbava così tanto amore per il Friuli che non aveva ritenuto indegno occuparsene neppure nei ruoli più marginali. Per questo era stato nella Pro loco e nell'Università con eguale tocco di leggerezza e d'impegno anche se lui, castellano con il peso di uno stemma nobiliare sul capo, si sarebbe potuto occupare solo dei massimi sistemi dell'autonomismo e nessuno avrebbe potuto dirgli alcunché. Tanta passione priva di interessi materiali lo aveva reso vulnerabile almeno in una occasione davanti ai magliari della politica che gli costruirono, infatti, maldestramente e senza l'intento di farlo rovinare, la trappola che lo portò alle dimissioni dalla presidenza della Provincia di Udine. Vale la pena ricordare qui, seppur succintamente, la storia di Marzio Strassoldo prima di affrontare un punto cruciale che proprio la sua scomparsa sembra additare a quanti vogliano discutere di che cosa sia e come si debba evolvere l'autonomia.

Strassoldo non lascia eredi, tanto per cominciare. Al pari di altri grandi dell'autonomismo, si era avviato verso la conclusione della carriera non occupandosi di come rinverdire il movimento. Nel giro di poche settimane ci hanno lasciato voci autorevoli, anche della Glesie furlane, e, nonostante il dibattito sul settimanale diocesano udinese e sui social sia molto aspro rispetto alle politiche regionali, non sortiscono nomi e facce in grado di interpretarlo e dargli dimensione politica. Movimento o partito che sia, il Friuli è incapace di trovare una casa per ospitare il borbottio sulle Uti, sulle Province, sulla friulanità, sul dualismo con Trieste. Non che serva una rivoluzione, ma un contenitore sì. Si è rivangato assai, con la morte di Strassoldo, a proposito di che cosa egli pensasse davvero dell'ipotesi di trasformare la Regione in una federazione fra due entità: il Friuli da un lato e Trieste dall'altro. Ci si è accapigliati anche su queste pagine sulla sostenibilità della proposta. E molto ci si è lagnati davanti alla considerazione, che faccio mia, sulla mancanza di un contesto storico, economico e politico che consenta almeno di discuterne. E' un tema che non sta in nessuna agenda politica perché considerato vetusto. Non se ne vuol occupare il centrosinistra, il quale ha scoperto tardi l'autonomia e solo da poco ha cominciato a utilizzarla. Con Debora Serracchiani, piaccia o no, vi è stata una accelerazione nell'uso delle potenzialità dello Statuto, assai più di quelle che intravide Riccardo Illy che pure oggi passa per il primo visionario innovatore. Il centrodestra incoraggia gli incontri sul tema, ma sappiamo tutti che smetterà di occuparsene, come sempre ha fatto per il passato, quando e se dovesse tornare a governare. La piattaforma autonomista, e con essa i grandi padri dell'autonomismo, sta involvendosi verso la litania recriminante. A me Marzio Strassoldo apparve, spero di non fargli un torto, consapevole e forse rassegnato rispetto al rallentamento di ogni dibattito serio sul futuro del Friuli. Qualche eco si ode in lontananza, una schioppettata. Nulla più. Nel Medio e nel Collinare si intercettano tentativi dei sindaci di ricostruire un percorso che tenga insieme tutte le sigle scampate alle ecatombe elettorali del dopo-Cecotti. Eppure proprio l'esperienza dell'ex sindaco di Udine ed ex governatore sta lì a dimostrare che l'autonomismo può essere vivo e produttivo se si dota di un capo, compone una lista, redige il programma. Nel commemorare Marzio Strassoldo, come s'è fatto anche ieri a Udine, ciò dovrebbe essere ben presente sopra ogni altra cosa. Questo, egli avrebbe gradito come omaggio postumo. Se no, sono soltanto parole. Ps: Marzio Strassoldo è stato presidente della Provincia di Udine con una coalizione di centrodestra ma non era un uomo di destra. Il suo tratto era quello dell'autonomismo friulano. Me lo ricorda il fratello Raimondo. Credo sia giusto scriverlo.

## **Trattative e veti incrociati rallentano la discussione sulle regole del gioco per eleggere il Consiglio**

### **Nuova legge elettorale ancora in alto mare**

UDINE Tutto, alla fine, potrebbe restare esattamente com'è. Dopo tanti mesi di discussioni (informali) e di progetti di legge depositati negli uffici regionali, la legge elettorale per il rinnovo del Consiglio – e ovviamente per l'elezione diretta del presidente – non è detto che venga modificata. Nel corso degli ultimi due anni, nel dettaglio, si è cominciato a parlare di ogni possibile alternativa: dall'eliminazione dell'obbligo di dimissioni dei sindaci dei “grandi” Comuni 90 giorni prima delle elezioni, all'accorpamento del collegio dell'Alto Friuli con quello della Provincia di Udine sino alla definizione di un sistema di nomina dei consiglieri basato non più sugli enti intermedi, bensì sulle nuovi Uti. Qualcuno, in realtà, avrebbe anche voluto inserire nella norma regionale la possibilità di un'elezione mista, con una sorta di listino bloccato agganciato ai voti di preferenza in modo tale da garantire la rappresentanza territoriale, ma anche la volontà o necessità dei partiti di portare in Aula persone di fiducia. Una teoria, quest'ultima, che non è mai decollata – visto il clima generale che si respira nel Paese e in regionale sui “nominati” –, ma ormai pare davvero arduo che anche le altre opzioni trovino, nel poco tempo che resta a disposizione, una maggioranza in Consiglio regionale tale da scongiurare qualsiasi ipotesi di referendum popolare. Il mantenimento dello status quo, in fondo, starebbe bene alla maggior parte dei partiti perché, di fatto, cristallizzerebbe una situazione di cui si conoscono pregi e difetti per averla utilizzata in più di una legislatura. Al massimo, stando a quanto filtra dal Consiglio, ci sarebbe spazio per pochi correttivi. Il primo potrebbe portare all'inserimento della doppia preferenza di genere per la scelta del candidato consigliere equiparando in questa maniera la legge per le Regionali a quella per le Comunali e anche all'Italicum, per quanto ormai quasi defunto. La seconda possibilità, infine, porta all'idea di rendere eletto anche il candidato presidente della coalizione, o del singolo partito, che si classifica al terzo posto. Fino a questo momento, infatti, oltre a chi vince le elezioni, entra in Aula soltanto chi finisce la corsa in seconda piazza.

### **Nel Pd si aspetta sempre di capire il futuro di Serracchiani**

#### **Primarie interne se la governatrice non dovesse ricandidarsi**

#### **Non solo Bolzonello Shaurli e Iacop scalpitano a sinistra**

di Mattia Pertoldi UDINE L'ipotesi primarie, a sinistra, è più probabile che in passato. La fuga in avanti del vicepresidente Sergio Bolzonello – il primo, gliene va dato atto, a sostenere di essere a disposizione per tentare una non facile conferma del centrosinistra in Regione – ha lasciato il segno all'interno del Pd dove il nome dell'ex sindaco di Pordenone, almeno al momento, non trova il totale appoggio del variegato mondo dei dem locali. In discussione non c'è la validità del nome di Bolzonello – uno che in questa legislatura si è dato molto da fare garantendo alle imprese del Fvg centinaia di milioni di euro di contributi –, quanto il peso che, nell'alleanza, dovrebbe avere la componente di centro rispetto a quella di sinistra. Bolzonello, infatti, rappresenta un uomo in grado di assicurarsi percentuali rilevanti di voto moderato, ma non scalda gli animi – peraltro ricambiando questa sensazione – dell'area definita come ex Sel e che invece in parecchi, nel Pd, giudicano come fondamentale nel futuro assetto politico. Una fetta di dem che, ultimamente, guarda di buon occhio la strada che porta all'assessore alle Risorse Agricole Cristiano Shaurli, uomo sicuramente più a sinistra di Bolzonello, per provare a contrapporsi al centrodestra e ai grillini. Un altro nome che rimbalza prepotentemente, nelle ultime settimane, è quello di Franco Iacop che – si sussurra – aveva una sorta di tacito accordo elettorale con il vicepresidente: Bolzonello lo avrebbe appoggiato per il Parlamento e lui lo sostenuto nella corsa interna per la candidatura da governatore. Un patto, vero o falso che fosse, comunque ormai difficilmente attuabile dopo la vittoria dei No al referendum costituzionale che hanno affossato quell'Italicum che per il Fvg disegnava uno dei due collegi con l'intera provincia di Pordenone al voto assieme a una fetta considerevole di quella di Udine. Non è arduo, dunque, ritenere che in caso di mancata condivisione su un nome, l'unica alternativa sarebbero le primarie per definire il candidato presidente. Anzi, in questo caso sarebbe, probabilmente, la minoranza Pd, da queste parti sicuramente meno barricata che a livello

nazionale, a pretenderle per prima inserendo nella competizione anche un proprio candidato che potrebbe anche essere il senatore Carlo Pegorer. Un'ipotesi, però, che muterebbe radicalmente nel caso in cui Debora Serracchiani decidesse di ricandidarsi alla presidenza della Regione. La prima mossa, d'altronde, tocca proprio alla presidente – vera prima inter pares del Pd – e soltanto dopo si innescheranno, a catena, tutti i meccanismi a essa correlati. Serracchiani può scegliere Roma o Trieste, ma anche di passare – come peraltro ha già detto – lei stessa dalle primarie. Ma in quel caso il risultato – sulla carta – sarebbe quasi scontato. Affossare la governatrice uscente dall'interno, infatti, significherebbe sconfessare quanto fatto in cinque anni di duro lavoro – va riconosciuto al netto dei giudizi sui provvedimenti – e spalancare le porte della Regione al centrodestra.

## IL MESSAGGERO VENETO

13 GENNAIO 2017

### **Impugnata al Consiglio di Stato la sentenza che vietava l'invio dei commissari Furia dei sindaci ribelli: «Serracchiani vuole sostituirsi ai primi cittadini eletti»**

#### **Regione contro i Comuni**

#### **Nuova bufera sulle Unioni**

di Mattia Pertoldi UDINE La Regione ha depositato mercoledì al Consiglio di Stato, nell'ultimo giorno utile consentito, il ricorso contro la sentenza del Tribunale amministrativo regionale (Tar) del Fvg con la quale, a giugno dello scorso anno, erano state accolte le impugnative di 27 sindaci ribelli sui commissariamenti decisi dalla giunta per quei Comuni che avevano cassato lo Statuto di sei diverse Unioni. La sentenza del Tar, vale la pena ricordarlo, era arrivata dopo che la Regione aveva già superato, normativamente, il problema istituendo le Unioni "ex lege", ma aveva negato alla Regione la possibilità di inviare i commissari in quei Comuni che si rifiutavano – e continuano a farlo – di entrare nelle Uti stabilendo, di fatto, il divieto di obbligare un Municipio ad aderirvi. Nella sentenza il Tar aveva chiarito come il voto contrario espresso dai sindaci in relazione agli atti costitutivi delle Uti non equivaleva all'inerzia «che avrebbe legittimato l'intervento sostitutivo», ma a «una vera e propria volontà di non approvare lo statuto». La decisione di impugnare questa decisione davanti al Consiglio di Stato, dunque, testimonia come la Regione abbia la volontà – politica e amministrativa – di proseguire sulla strada tracciata nella riforma degli enti locali e, parallelamente, di lasciarsi la porta aperta alla possibilità di intervenire direttamente nei confronti di quei Comuni che continuano a rifiutarsi di rispettare la legge regionale. Facile, quindi, immaginare l'ira dei sindaci ribelli capitanati, come da consuetudine, da Piero Mauro Zanin di Talmassons, Renato Carlantoni di Tarvisio e Pierluigi Molinaro di Forgaria. «È l'ennesimo atto di arroganza di Serracchiani – hanno tuonato i tre – che, all'ultimo giorno utile, decide di impugnare la sentenza del Tar, peraltro affidandosi a un legale romano e facendo quindi spendere altro denaro ai contribuenti friulani, con il solo scopo di garantirsi la possibilità di esercitare un potere sostitutivo rispetto a quello dei sindaci eletti democraticamente. È un'operazione che colpisce tutti coloro che non hanno aderito alle Uti e realizzata anche per mettere pressione nei confronti di quei Comuni che hanno manifestato la volontà di abbandonare le Unioni. E visto che è stata la Regione a rivolgersi alla magistratura, d'ora in avanti ci sentiamo autorizzati a impugnare, con una class action collettiva, tutti gli atti della riforma che riterremo opportuno». La tregua è finita, in altre parole, ma d'altronde la sensazione è che non sarebbe stato necessario il ricorso al Consiglio di Stato per dissotterrare l'ascia di guerra. Con le Regionali in programma – teoricamente – tra un anno, infatti, la campagna elettorale in Fvg è già abbondantemente partita e se da una parte la giunta non può permettersi alcun passo indietro sulle riforme varate e difese in quasi quattro anni di legislatura, dall'altra il centrodestra – di cui i vertici ribelli sono parte integrante – hanno tutte le intenzioni di provare ad affossare definitivamente la norma per presentarsi, poi, come i paladini della tutela dell'identità friulana.

## **L'ASSESSORE PANONTIN**

### **«Azione precauzionale senza intenti ostili»**

L'obiettivo, per la Regione, è quello di provare a gettare acqua sul fuoco – almeno nelle dichiarazioni – anche perché la legge che ha istituito le Unioni territoriali intercomunali (Uti), in questi anni, è già stata oggetto di una serie di polemiche quasi infinite e di impugnazioni nei Tribunali con il risultato di aver alzato la tensione tra “centro” e “periferia” come raramente si era visto in passato. Di fronte all'affondo dei sindaci ribelli, e alle ventilate possibilità che i Comuni non aderenti alle Uti riprendano la battaglia a colpi di carte bollate, dopo la decisione della Regione di impugnare davanti al Consiglio di Stato la sentenza del Tar che vieta l'invio dei commissari nei Municipi, la giunta utilizza infatti il linguaggio della diplomazia, pur lasciando la porta aperta a qualsiasi eventualità. «Quello davanti al Consiglio di Stato – spiegano dalla Regione – è un provvedimento adottato in via meramente precauzionale, senza alcun intento ostile nei confronti di nessuno. Fatte salve tutte le valutazioni, l'auspicio è che eventuali azioni della controparte (i sindaci ribelli ndr) non rendano necessario dare efficacia all'impugnazione». Come a dire, in altre parole, che nel caso in cui Roma dovesse cambiare la decisione presa a giugno dello scorso anno dal Tar di Trieste, l'eventuale possibilità garantita alla Regione – cioè l'invio dei commissari per obbligare tutti i Comuni ad aderire alle Uti – sarebbe vincolata al comportamento tenuto dai sindaci ribelli anche considerato il fatto di come l'assessore Paolo Panontin (nella foto) abbia sempre ribadito che le leggi possono anche non piacere, ma vanno comunque sempre rispettate. (m.p.)

## **Addio alla CRUP**

### **Distribuisce circa 7 milioni l'anno di contributi e ne ha altri 20 nel fondo riserva**

### **Il presidente D'Agostini: vanno separati i nostri destini dalla banca di riferimento i nodi da sciogliere La fusione delle Camere di commercio e le Unioni intercomunali**

di Giacomina Pellizzari UDINE Il vertice della Fondazione Crup lascia in eredità alla nuova Fondazione Friuli un patrimonio di circa 350 milioni di euro e un tesoretto, costituito dal fondo riserva, di 20 milioni al quale il prossimo Consiglio di amministrazione potrà accedere solo se incapperà in un investimento sbagliato. Questi sono alcuni dati resi noti nel giorno della presentazione del nuovo ente, dal presidente Lionello D'Agostini, e dai vice presidenti Oldino Cernoia e Gianfranco Favaro. La Fondazione che ogni anno assegna contributi per circa 7 milioni di euro (prima della crisi erano il doppio), è costretta a cambiare pelle. Come prevede l'accordo sottoscritto tra il Ministro dell'Economia e l'Associazione di fondazioni e Casse di risparmio (Acri), la Fondazione dovrà dismettere il 33 per cento della partecipazione bancaria e destinare, come ha sempre fatto, il profitto dei nuovi investimenti sul territorio. Si tratta di un passaggio delicato che il Consiglio di amministrazione in scadenza e non più eleggibile, consegna al nuovo vertice che sarà designato a marzo. Questa sarà la vera sfida a 25 anni dalla costituzione della Fondazione che ha dovuto riscrivere le sueregole e sostituire gli enti rottamati dalla politica: le Province, i Consorzi universitari di Udine e Pordenone e l'Ordine degli avvocati di Tolmezzo che con la chiusura del tribunale del capoluogo carnico non ha più motivo di esistere. Al loro posto sono state designate le Diocesi di Udine e Pordenone e la Società filologica friulana. I requisiti Le diverse variabili hanno reso tutt'altro che semplice la designazione dei nuovi enti. «Abbiamo ragionato un anno e mezzo», ha confermato D'Agostini citando la prevista fusione tra le Camere di commercio e l'avvento delle Uti che si scontra con la presenza dei Comuni di Udine, Pordenone, Aquileia, Cividale e Sesto al Reghena. A un certo punto si era pensato anche di sostituire i Comuni con l'Anci. Il nodo non è stato sciolto e la palla passa al prossimo Cda. Nel lungo confronto, sono stati valutati attentamente anche i requisiti necessari per accettare le “candidature” delle due Diocesi. «Abbiamo ritenuto - ha spiegato D'Agostini - che le Diocesi potessero colmare un vuoto di rappresentanza di area vasta e rappresentare degnamente il territorio per il profilo d'attività che svolgono, a esclusione di quello religioso». La Filologica, invece - sono le parole del presidente - «è l'unico ente con competenza nel Friuli storico». Sempre D'Agostini, ricordando le attività svolte dalle Caritas sul fronte dei migranti e delle nuove povertà all'interno delle Diocesi, ha escluso che la competenza verso

Concordia e Sappada della Chiesa, in futuro possa corrispondere a un allargamento del perimetro territoriale della Fondazione Friuli. «Manterrà - ha sottolineato - i perimetri attuali». Il cambio del nome Anche il cambio del nome è stato imposto dal ministero dell'Economia costringendo le fondazioni bancarie a staccarsi definitivamente dalle banche. «Dobbiamo separare i nostri destini», ha ripetuto il presidente spiegando che Friuli è il nome che meglio rappresenta tutte le varie identità presenti sul territorio. Seguire gli esempi di Venezia e Roma che hanno chiamato le Fondazioni con i nomi delle città, era improponibile perché in un'ipotetica Fondazione Udine la Carnia o le Valli del Natisone non si sarebbero mai riconosciute. «Ovunque - ha aggiunto D'Agostini -, in Italia e nel mondo, grazie all'emigrazione, conoscono più il Friuli rispetto a Udine e Pordenone. Il nome Friuli racchiude in sé e simboleggia i tratti caratterizzanti di una visione progettuale fortemente identitaria e inclusiva, del cui recupero si avverte la necessità e l'urgenza». Le altre modifiche Ridotto da 24 a 20 il numero dei componenti collegiali, modificato il range dei componenti del Cda che da 5 a 11 passa a 5 e 9, l'autoriforma della Fondazione Crup rafforza i requisiti di professionalità, onorabilità e incompatibilità dei componenti. A iniziare dal fatto che un componente in uscita, per un anno, non potrà candidarsi in politica e tantomeno chi è stato eletto negli organi politici e amministrativi potrà entrare nella Fondazione. Anche in questo caso dovrà fare una pausa di un anno. Fatte salve momentanee esigenze, la Fondazione Friuli non può indebitarsi. Sarà obbligata a pubblicare il bilancio, i criteri di assegnazione dei contributi, applicando controlli più ferrei sulle rendicontazioni, e i profili degli amministratori e dei sindaci. Una volta dismessa un terzo della partecipazione che detiene in Banca Intesa Sanpaolo, un tempo Cassa di risparmio di Udine e Pordenone, la Fondazione sarà libera di investire dove crede. «Si farà - ha concluso il presidente - in ragione della convenienza senza speculazioni, per ottenere il massimo rendimento possibile. Anche perché più incassiamo, più distribuiamo». Educazione e istruzione, salute pubblica e cultura, uniti allo sviluppo economico del territorio restano i settori rilevanti in cui continuerà a operare la Fondazione Friuli.

### **Accordo complicato per una successione nella continuità**

#### **Saltano Compagno e Tilatti, veto sugli ex della politica**

#### **Il vice Gianfranco Favaro rimane il favorito**

#### **Udine: no a Luci e Tonon**

L'interrogativo che serpeggia fra le classi dirigenti friulane è sempre lo stesso: chi raccoglierà l'eredità del presidente D'Agostini? Eredità pesante perché D'Agostini ha saputo gestire con grande equilibrio e equidistanza dalla politica il forziere Fondazione. Non v'è chi non sappia che, oggi in particolare, la Fondazione resta un centro di potere strategico per il Friuli. Felpato e generoso. Con il calo delle risorse a disposizione di tutti gli enti pubblici e delle altre Fondazioni, la ex Crup resta l'unica fonte per decine di attività in tutti i settori. Milioni di euro che hanno una profonda capacità di incidere sulle dinamiche economiche e sociali di Udine e Pordenone. Nel corso del suo mandato D'Agostini ha cancellato il sistema della concessione di contributi a pioggia privilegiando il sistema del sostegno dei progetti. Ha mantenuto la tradizione, ma ha preteso la qualità. Ha fatto scelte a volte risultate impopolari per quanti erano abituati a chiedere e a ricevere senza rendicontare con cura e ha virato l'attività sul contenimento del disagio sociale, affiancando le comunità friulane e le istituzioni. La Fondazione è un pezzo importante del sistema sociale friulano ed è per questo che la competizione sulla successione a Lionello D'Agostini è accesa. I nomi sono tanti. Ambiscono alla presidenza della Fondazione l'ex presidente degli industriali Adriano Luci e quello in carica e ormai prossimo alla scadenza, Matteo Tonon. Luci ha tastato il terreno ma si è trovato (informalmente) la strada sbarrata proprio da Tonon. In ogni caso a D'Agostini (che non deciderà in prima persona sulla nomina del successore ma che rimane un punto di riferimento imprescindibile) ha escluso gli ex. Di qualunque tipo. Ex presidenti, ex candidati, ex assessori. Il suo progetto è la continuità, con il passo silenzioso che è stata la cifra della sua conduzione. Non sembrano avere molte possibilità neppure le candidature dell'ex rettore Cristiana Compagno (attualmente presidente di Mediocredito e prossima alla scadenza), del presidente regionale di Confartigianato Graziano Tilatti o, infine, quella della farmacista udinese Antonella Colutta. Pare in minor agitazione il fronte pordenonese dove si punta sul vicepresidente Gianfranco Favaro. Commercialista, con solide relazioni sul

territorio senza essere compromesso troppo con la politica (è buon amico di Gianfranco Moretton ma non spiace neppure a Sergio Bolzonello). Il sindaco di Pordenone, Alessandro Ciriani, potrebbe supportarlo accontentandosi di infilare un altro uomo di sua fiducia all'interno del consiglio di amministrazione (forse Diego Frattarolo, direttore delle risorse umane di una finanziaria e vicepresidente di Mediocredito). In quanto a continuità Favaro è una certezza perché è l'unico a non scadere di tutta la compagine che ha guidato la Fondazione e che uscirà di scena assieme al presidente Lionello D'Agostini perché, come lui, non sono più ricandidabili. L'approvazione del nuovo Statuto è stato un capolavoro di equilibrio che il presidente può lasciare in eredità. Ci sono voluti molti incontri e una fitta attività diplomatica per evitare una spaccatura fra i due territori. Anche la scelta del nome non è stata una passeggiata, con Pordenone che temeva di perdere identità sotto il nome Friuli, del quale, pure, è parte integrante. Ora la sfida ricomincia. Sul presidente.

## IL PICCOLO

16 GENNAIO 2017

**Gorizia e Pordenone: «Non ci sottrarremo alla legge». A Udine già attuata la norma**

**La prima cittadina di Monfalcone: «Rispetto, ma delegherò ad altri la funzione»**

**Unioni civili, sindaci pronti**

**Trieste valuterà i decreti**

di Francesco Fain e Diego D'Amelio TRIESTE I sindaci del Friuli Venezia Giulia si apprestano a fare i conti con l'applicazione della normativa sulle unioni civili, secondo quanto stabilito dai nuovi decreti attuativi della legge Cirinnà ai quali il governo ha dato sabato il definitivo via libera. Al momento nessuno mette in discussione il rispetto delle linee attuative, che equiparano esplicitamente la cerimonia delle unioni a quella del matrimonio stabilendo che i due riti civili debbano tenersi - senza appunto distinzione - nella stessa sede, che il celebrante debba indossare la fascia tricolore e che la cerimonia possa essere condotta anche da privati cittadini e non solo da sindaci, consiglieri comunali, assessori e funzionari. I distinguo arrivano tuttavia sulla base dell'appartenenza politica: se tutti si dicono disposti ad applicare la legge, il sindaco di Udine Furio Honsell parla «di grande conquista attesa da decenni», mentre a Monfalcone Anna Maria Cisint solleva dubbi sull'utilizzo della fascia tricolore e dichiara l'indisponibilità a celebrare in prima persona. Il Comune di Trieste non rilascia invece dichiarazioni ufficiali. Irreperibili il sindaco Roberto Dipiazza e l'assessore con delega in materia Michele Lobianco, a parlare è l'assessore Lorenzo Giorgi: «La posizione ufficiale dell'amministrazione ancora non c'è, il testo dei decreti sarà oggetto di discussione nel corso della settimana». Solo nei prossimi giorni si potrà dunque sapere se il Municipio cancellerà la decisione già presa - celebrare le unioni in una sala diversa da quella dei matrimoni - e se la delega verrà concessa anche ai normali cittadini, come finora non è avvenuto. Chi non ha dubbi sulla questione è Honsell: «Ho già celebrato alcune unioni sulla base del precedente decreto, usando la fascia tricolore e mettendo a disposizione le stesse sale, gli stessi servizi e le stesse modalità di prenotazione dei matrimoni civili». Il primo cittadino di Gorizia, Ettore Romoli, è uomo di destra, ma alla posizione personale fa prevalere il rispetto delle normative: «Ho già specificato che non mi sottrarrò agli obblighi di legge: posso già dire che seguiremo i decreti attuativi». Il Comune è insomma pronto a celebrare le unioni: «Se c'è una richiesta in tal senso - continua Romoli - lo faremo. In questo momento non mi risulta comunque che ne siano state indirizzate al nostro Comune». Il sindaco di Pordenone, Alessandro Ciriani, la pensa allo stesso modo: «Ogniqualevolta c'è stata una disposizione, il nostro Comune si è attenuto senza fare resistenze né discriminazioni. Il sindaco può al massimo contestare la legge dal punto di vista politico, ma la attua e applicare questa norma non mi fa né caldo né freddo. Finora non c'è stata tuttavia grande richiesta di unioni civili rispetto alla valanga che doveva esserci: a Pordenone se ne sono celebrate tre fra omosessuali, mentre le coppie eterosessuali hanno continuato a rivolgersi al matrimonio civile. Ci stiamo concentrando su questioni che non sono vitali per un paese in difficoltà come l'Italia. Io per adesso ho demandato la celebrazione - conclude Ciriani - ma mi accade lo stesso con i matrimoni civili a causa dei molti impegni: in futuro deciderò caso per caso, perché spesso questa scelta mi pare legata a moda o ideologia». Meno accomodante è il sindaco di Monfalcone,

Anna Maria Cisint: «Una cosa è l'unione civile garantita dalla normativa tra le coppie dello stesso sesso, attraverso la registrazione dell'ufficiale di Stato civile. Altro è il matrimonio in municipio, davanti al primo cittadino con tanto di fascia tricolore. Anche qualora fosse contemplata la cerimonia in municipio, declinerò ad altri il ruolo di celebrazione dell'unione: personalmente mi sottraggo da questa funzione. È una questione personale, che non ha nulla a che fare con l'essere a favore o contro le coppie omosessuali. Per me resta invece il fatto che il matrimonio come tale implica una scelta di valore cattolico». Cisint dichiara insomma la propria obiezione di coscienza proprio sul significato del matrimonio che in quanto espressione cattolica-cristiana, non può essere trasferibile a coppie dello stesso sesso. Il sindaco si riserva comunque di approfondire il contenuto dei decreti attuativi: «Le unioni tra persone dello stesso sesso vanno registrate come prevede la legge», legge «che non va disattesa», precisa Cisint: «Tuttavia, da cattolica, il mio approccio rimane limitato all'essenzialità di quanto stabilisce la normativa». Il sindaco di Grado, Dario Raugna, guarda alla normativa con spirito ben diverso: «Sono favorevole alla normativa. Finalmente l'Italia si è messa al passo con la legislazione europea e gli altri paesi civili». Per Cormons, parla l'assessore Lucia Toros: «È un diritto. E la nostra amministrazione ha sempre tutelato i diritti dell'individuo. A prescindere dal genere».

## IL PICCOLO

14 GENNAIO 2017

### **Viaggio fra i pentastellati. Emerge lo scollamento tra gli eletti a Palazzo e chi è rimasto fuori. Ma Sergio assicura: «Rapporto stretto con gli attivisti»**

#### **Base, invidie e meetup**

#### **I dolori del M5S in Fvg**

di Marco Ballico TRIESTE «Quelli là si sono trovati al posto giusto nel momento giusto». La base che non ce l'ha fatta non ha digerito. «Quelli là» sono i grillini fortunati, gli eletti a Roma e a Trieste. Visti dal basso a qualcuno sembrano nulla di diverso dalla Casta che il Movimento 5 Stelle ha sempre combattuto: hanno un posto di potere, hanno costruito contatti per poter essere rieletti, più banalmente hanno un lavoro e un ottimo stipendio. Qualcuno che al M5S aveva creduto e ora ha cambiato idea non esita a parlare di «poltronificio». Ma è davvero così? I grillini Fvg che ce l'hanno fatta hanno perso il contatto con il territorio, pensano solo al mandato bis, sono una copia dei partiti? Cristian Sergio, uno dei fortunati, ribatte invece che «il nostro continua a essere un rapporto molto stretto con gli attivisti, il mandato bis non è per nulla scontato, la Casta è quella che non accetta di tagliarsi lo stipendio mentre noi portavoce, parte dell'indennità la continuiamo a versare al fondo per le piccole e medie imprese della regione». Punti di vista. Chi è fuori (non mancano perplessità sulle modalità di voto dei soli attivisti nel sito gestito dalla Casaleggio Associati) la vede diversamente da chi è dentro. Michelangelo Giumanini, insegnante alle medie, uno dei primi protagonisti pentastellati in regione, non ha mai nascosto di essersi sentito «fatto fuori da quelli che, saltati sul carro dei vincitori, ambivano alla poltrona». Nel 2013, quando spuntò «Comunali di Udine» (non è difficile, si entra nella piattaforma e si pagano 90 euro all'anno), il suo meetup «Friuli» (decimo in Italia per iscritti, circa 1.200, nel 2011) sparì dai motori di ricerca del sito di Beppe Grillo. Giumanini, poi espulso dal movimento con un comunicato stampa che portava anche la firma dei deputati Walter Rizzetto e Aris Prodani, si congedò con la provocazione del meetup all'asta su eBay. Un solo centesimo, nessun acquirente. Quel che è certo è che i meetup M5S non sono più luoghi di elaborazione politica come una decina d'anni fa. Se ne contano in regione 40 con cinquemila iscritti, ma l'anagrafe dei grillini è difficile da ricostruire giacché sono consentite le iscrizioni multiple. Nello spazio web che ha come organizer Paola Sabrina Sabia, moglie dell'europarlamentare Marco Zullo, bruciata da Paolo Menis nella corsa alla candidatura a sindaco di Trieste, si leggono peraltro non più di cinque post dal luglio scorso. Quello di Udine, organizer Luca Vignando, è un po' più vivace, quello di Gorizia, organizer Andrea Fontana, dopo l'impegno sul referendum del 4 dicembre, si prepara alla campagna elettorale. A Trieste, subito dopo il voto, si è costituito il «Trieste 5 Stelle», 24 organizer, 184 membri, una sola discussione. Anche altrove di visione, prospettive, programmi, nemmeno l'ombra. C'è chi ci continua a credere davvero e chi invece, specie quando le elezioni si avvicinano (è successo nel 2013, risuccederà nel 2018), punta a un posto di lavoro. Sergio assicura che non ci saranno corsie preferenziali per gli eletti: «Immagino che il percorso sarà lo stesso dell'altra volta, il voto lo dovremo conquistare online». E dunque l'assalto a un posto a Palazzo è più che prevedibile. Del resto, anche in Fvg, i

grillini si muovono ancora così. Senza una struttura che organizzi, senza un coordinatore regionale, in balia delle loro stesse regole. «Chiaro che l'assenza di un coordinamento ci penalizza nell'organizzazione - commenta Stefano Patuanelli -, ma il fatto che un iscritto conti meno di un segretario non è nel nostro spirito. È la nostra diversità, e la manteniamo». Di Patuanelli, uno dei primi membri dei meetup in regione (l'iscrizione è del 2005), si dice che possa in realtà essere il segretario occulto, l'eminenza grigia. Si dice anche che abbia in rubrica il numero di Beppe Grillo e che, insomma, possa pilotare qualche evento. «Macché - replica -, nel M5S non esistono eminenze grigie e io quel numero non ce l'ho. Semplicemente, nei cinque anni da portavoce in Consiglio comunale, ho costruito qualche rapporto con lo staff nazionale, nulla di più». Senza dire che una volta era tutto più bello, tutto più vero, tutto più trasparente, Patuanelli, evidenziato che oggi ci sono altri canali come Facebook, ammette però che i meetup non sono più quelli di un tempo: «Credo sia colpa loro, dovrebbero riappropriarsi della funzione originaria. Ricordo per esempio che una delle prime azioni, quando ancora non avevamo eletti a Trieste, fu di raccogliere firme per inserire nello statuto comunale la disposizione che l'acqua non fosse considerata bene economico. Questo è quello che un meetup dovrebbe fare, in modo da trasformare una buona idea in azione amministrativa». Questo è quello che i meetup M5S non fanno più. Uno dei motivi, umane invidie a parte, dello scollamento tra la base e gli eletti.